

Una Montagna Sacra: in che senso?

Lo scrivente è prete e guida alpina onoraria, per questo vorrebbe portare il suo contributo nella discussione sulla possibile individuazione di una montagna sacra.

È vero che si sta ragionando in una prospettiva laica e non religiosa, ma credo che la radice religiosa possa essere molto utile per comprendere meglio il senso semplicemente umano di una tale scelta.

La principale perplessità riguarda l'accezione del termine "sacro" come inaccessibile, sostanzialmente come "tabù". Toni Farina (*Montagnes Valdôtaines* n. 142, gennaio 2022, p. 16) vi coglie il principio di limite, per cui l'uomo dovrebbe «porre dei limiti al proprio agire, alla propria invasività, per lasciare spazi esclusivi agli "altri" viventi». Il mio dissenso si focalizza proprio su questo punto. Condivido in pieno il senso del limite, ma non trovo educativo questo modo di viverlo. Molto meglio chiedere delle condizioni per frequentare quel luogo, e le condizioni sono di farlo in un clima di silenzio e di non lasciare traccia del passaggio umano.

Nell'Antico Testamento l'altare andava costruito con pietre non tagliate, non modificate da mano d'uomo, segno che il sacro non ammette manipolazioni. Nel tempio, nella parte più interna, dove non c'era più nulla, non poteva entrare nessuno se non il sommo sacerdote. Ma i cristiani si riconoscono tutti rivestiti della dignità sacerdotale in virtù del battesimo, per cui la zona del sacro è abitabile da tutti, a condizione che le modalità dell'abitare realizzino la funzione del sacro, che è quella di mettere in contatto con il divino. E possiamo bene intenderla in senso laico, come mettere in contatto con la propria interiorità, perché «nell'uomo interiore abita la verità» (S. Agostino, *De vera religione*).

Applicare questi concetti a una montagna significa chiedere a chi la vuole salire di farlo in silenzio, salvo le comunicazioni indispensabili, come accade nei monasteri contemplativi. La montagna scelta come sacra deve diventare l'occasione non di una impresa sportiva ma di una avventura interiore. E non deve portare tracce del



Il monte Thabor, Valle Stretta oltre Bardonecchia (in territorio francese)

passaggio umano. Non solo niente immondizie, ma anche niente spit, corde fisse o altro. Rinunciamo pure a porvi segni religiosi, perché il vuoto sia percepito come via all'interiorità, e così ognuno, qualunque sia la propria impostazione spirituale, possa trovare modo di fare il passo interiore che gli si offre. **Bene per la scelta del Monveso di Forzo.** L'ormai storica Guida dei Monti d'Italia (E. Andreis, R. Chabod, M.C. Santi, Gran Paradiso Parco Nazionale, 1980, pp. 502-504) censisce solo due chiodi nella via più difficile, e forse potrebbero essere eliminati usando le attuali protezioni veloci. Ma l'essenziale è il modo, lo stile del salire, perché insegna un modo e uno stile di abitare il mondo. Non astenersi, non restare lontani, ma abitare l'ambiente con rispetto, e camminare dentro di noi. E tutto questo perché - come diciamo tra alpinisti - vogliamo vivere di più, vogliamo sentirci più vivi.

Paolo Papone

Cime
Bianche

L'impegno che è poi latitante...

Come si direbbe con espressione colorita, *lo sanno anche i sassi* che il CAI Valle d'Aosta ha deciso a larga maggioranza di sostenere - in sinergia con il comitato Ripartire dalle Cime Bianche - la raccolta firme della petizione per la salvaguardia del Vallone in questione. *Montagnes Valdôtaines* ha affrontato l'argomento in molte occasioni, proponendo analisi diverse con uno sguardo il più ampio possibile. Nei numeri 136 e 137 del 2020 c'è il resoconto del convegno "Vivere le Alpi, e il loro

futuro", svoltosi a Champoluc nel giugno dell'anno prima, che dedicava ampio spazio anche alle particolarità delle Cime Bianche come paradigma dei territori della montagna a rischio di degrado e banalizzazione.

A settembre esce la presentazione del *Percorso Geologico* a cura di Francesco Prinetti, mentre l'articolo di fondo del n° 139 riporta ampi stralci della "Lettera ai Soci" che presenta il dossier della Commissione Centrale

continua a pagina 2 »

Come arrivare al luogo dell'Evento

L'Alpe Vardaz è posta a 2334 metri di quota sul pianoro che ospita la grande torbiera, e offre una vista spettacolare sulle Cime Bianche.

Da **Saint-Jacques** (1670 m) si può scegliere il sentiero principale 6 che sale a Fiéry, costeggia l'alpe Ventina e dopo alcuni ripidi tornanti raggiunge Vardaz.

Oppure, superato Fiéry, prima del ponte si prosegue sul sentiero del crinale morenico che porta all'itinerario TMR (*Tour du Mont Rose*), al pianoro di Tzère ed al colletto che sbucca a Vardaz. Sempre da Fiéry, su tracce di sentiero (6C) si toccano l'alpe Vasé, l'alpe Ceucca e l'alpe Ceucco, per poi proseguire verso il promontorio centrale. Altra opzione, raggiungere gli alpeggi Courtod e Jomein sul sentiero 8E fino all'alpe Ventina per poi proseguire sull'itinerario principale.

Parco Gran Paradiso: i primi 100 anni

L'Ente Parco ed il Club Alpino Italiano hanno sottoscritto nel 2018 un Protocollo d'Intesa su progetti condivisi per l'area naturale; sapevamo dell'anniversario, per il quale Sezioni e Commissioni proporranno nel corso dell'anno diverse iniziative; eppure, abbiamo appreso solo dai media dell'apertura degli eventi istituzionali a Roma, al cospetto del Presidente Mattarella, con una delegazione di rappresentanti della Valle d'Aosta. Il CAI Gruppo Regionale non era evidentemente contemplato. Ma certo, il sodalizio è stato **voluto e sostenuto da valdostani** soltanto dal 1866.

PmReb

» segue dalla prima pagina

Tutela Ambiente Montano "*Cambiamenti climatici, neve, industria dello sci*": il documento consta di parecchie pagine basate su dati, analisi scientifiche e considerazioni ponderate che evitano il facile ricorso alle frasi suggerite e preconfezionate (scaricabile da www.cai.it). Altro dossier molto vasto che analizza il Vallone sotto gli aspetti storici, culturali ed antropologici nei numeri 140-141-142, non a caso dal titolo "*Valle di pastori, tornitori, mercanti e scienziati*"; e su quest'ultimo anche il testo integrale della petizione citata in apertura.

I media locali non hanno mancato di riportare la conferenza stampa dello scorso novembre per il lancio della raccolta firme, e ricordiamo che erano intervenuti il Presidente Generale

Vincenzo Torti e del CAI Piemonte Bruno Migliorati. Alla casella presidente@cavda.it è arrivato il giorno stesso questo simpatico messaggio: «Una informazione. Il CAI non ha niente di meglio da fare che promuovere una petizione contro il collegamento intervallivo? Visto che i referendum fatti dalle popolazioni interessate hanno chiaramente espresso la volontà per una veloce realizzazione di tale opera. Forse i no collegamento supportati dai non lavoratori e da tutti gli altri pelandroni vari pensano di imporre la loro volontà anche se sono minoranza? Le ricordo che in democrazia la maggioranza vince». Che dissertazioni profonde.

Diamo atto che c'era la firma con i recapiti, ma il famigerato "referendum" (2015) consisteva

in un questionario raffazzonato inviato ai soli capifamiglia (!): pare che ad Ayas abbiano risposto in 230 su 600: sbandierare l'85% dei favorevoli non sembra proprio una schiacciante maggioranza... Il mittente, tra l'altro, non ci risulta sia socio CAI, e quindi avrebbe titolo per sindacarne l'operato?

Il Direttivo e gli organi del CAI Valle d'Aosta hanno preso posizione, il Presidente ed il Coordinatore del Comitato si sono esposti in prima persona per sostenere le nostre argomentazioni e per promuovere le iniziative volte alla tutela del Vallone delle Cime Bianche: **cosa contano di fare i soci?**

Piermauro Reboulaz

La miniera *ritrovata* (a Saint-Barthélemy di Nus)

Si sapeva della sua esistenza sulla base di ricordi familiari. Il nonno materno, Maurice Grange detto *Pérand*, negli anni dopo la Grande Guerra vi aveva lavorato, lui che di pietre se ne intendeva, di quelle che diventavano calce nella storica fornace presso lo *Pont di Molén* a Praz (o *Véprò*). Anche un minatore di Bionaz, Manevel Petitjacques, padre di Modeste, che si era formato nelle miniere di Moulin/La Servaz attive nei primi anni del '900, era stato a Saint-Barthélemy a sondare un nuovo filone di pirite; anche a Bionaz, d'altra parte, si era coltivata la pirite.

Cinquant'anni dopo Robert, socio fondatore della sottosezione del CAI, l'aveva visitata, in solitaria, percorrendo un sentiero ancora visibile, diceva. Tornato sui luoghi intorno all'anno 2000, non era più riuscito a rintracciarla, era sparito del tutto anche il sentiero.

Bisogna dire che dopo gli anni '60 del secolo scorso, tutta quella parte di montagna, scoscesa e posta *all'envers*, è stata progressivamente abbandonata. Si è cominciato con il canale *Rü de Joux* (*rü de Dzói*), a seguito della costruzione della galleria di Aver (1958), di conseguenza più nessun guardiano e più nessuna *corvée* per la manutenzione. Nel 1964 una grande valanga, il cui accumulo di neve copriva ancora il torrente alla fine del mese di giugno, a 1500 m nei prati di *Pra-di-Courtil*, aveva azzerato il grande bosco da cima a fondo. Una nuova selva è cresciuta, invadendo anche i pascoli di due piccoli alpeggi a mezza costa, denominati *Laëntsé-dameun* e *Laëntsé-désot*, che erano ben visibili anche dal fondovalle. Sono ora completamente scomparsi alla vista; e dire che nel 1948 un grande incendio, che aveva devastato il bosco fino alla sommità, li aveva risparmiati.

È scomparso, più in basso, anche lo *mayen de Filippino*, o de Money, che negli anni '60 veniva ancora falciato. Solo lo *mayen de Vuillermoz*, allora si trattava del padre *Pièrre-de-Giàn*, e ora del figlio Felicino, è stato ricostruito e i suoi pascoli rimessi in ordine. Lo scrivente ricorda i numerosi figli di *Pièrre* intenti a falciare a mano, mentre il padre provvedeva all'affilatura delle falci (*martellàe la fa*).

Nella zona era stata attiva, dal 1960 al 1975 circa, una cava di marmo, ci lavoravano degli operai originari di Carrara e saltuariamente qualcuno degli abitanti di Issologne, il villaggio che insieme a Praz condivide la *Consorterie de Praz et d'Issologne*. Di quella cava si ritrovano ancora fili di ferro, costruzioni di servizio e rottami sparsi ovunque.

Dopo di che l'abbandono della zona è diventato pressoché totale, persino ai cacciatori era interdetto l'accesso, con la costituzione della "riserva di Aver" per la protezione della fauna. I cercatori di funghi la snobbavano: troppo ripida e impervia, lontana da ogni strada. Idem i boscaioli, che comunque si sono estinti quando hanno scoperto che il legname dell'Est Europa costa cento volte di meno!

Qualcosa si è mantenuto: qualche raro escursionista ha indotto a ritracciare il sentiero che da Les-Préle attraverso *Plan-Péée* raggiunge *Lo-Plan-di-s-étalle* (che cosa sono *le-s-étalle*?). Negli anni '60 ancora gli abitanti di *Vépro* e di *Ba-avé* (Praz e Baravex) vi andavano a fare legna che un lungo e alto filo a sbalzo portava fino nei pressi del villaggio di Baravex. Serviva, la legna,

per alimentare i camini e le stufe delle case, il focolare della latteria turnaria, il forno e la scuola dei due villaggi; roba d'altri tempi. Appena 60 anni fa! Dal piano suddetto (*le-s-étalle* ricordano forse la legna tagliata e dimensionata per il trasporto, a dorso d'uomo, di mulo, o per via aerea mediante la fune?) il sentiero si divide: a sud sale ripido alla Becca di Aver, ma è poco frequentato, per raggiungere la vetta è preferito il versante sud da Verrayes o il panoramico sentiero dalla *Fenêtre*, percorso da quanti salgono da Chantorné di Torgnon.

L'altro ramo, dal *Plan-di-s-étalle*, con una traversata fantastica verso ovest, per lo più pianeggiante, tra alberi monumentali e lezioni di geologia e di orogenesi, porta al *Plan-di-Violette*, nome banale ma veritiero, dallo spartiacque e dal confine comunale incerti tra Nus e Verrayes.

Ma in definitiva, riassumendo, tutto il territorio considerato allo stato attuale è una vera e propria wilderness, di fronte al versante solatio (*adrèt*) del villaggio di Porliod e della pista di gran fondo.

Qualcuno, che era a conoscenza della frequentazione di un tempo, un giorno dell'estate 2020 è partito "solo e pensoso" lungo "i più deserti campi" alla ricerca di "vestige uman(e)": meta precisa era ritrovare i ruderi degli alpeggi *Laëntsé-dameun*



e *désot*. A parte il *Rü de Joux*, bella ed evidente testimonianza di ingegneria, tutto era nascosto ed invisibile nel fitto bosco. "Diamine, eppure li ho visti, da ragazzo, mi ricordo le mucche di *Souverain* che, sotto la guida di *Gioggé Tulippe*, da *Les-Vernée* salivano a brucare l'erba, dopo un'ora di cammino... Se *Livingston* si è dedicato alle sorgenti del Nilo, io non voglio essere da meno, voglio (ri)scoprire i ruderi di quei fantomatici alpeggi", che utilizzavano, in barba al guar-

diano, l'acqua del ruscello di Joux, sottraendola in parte ai *verreyons*! Con molte incertezze, in assenza di un improbabile navigatore satellitare, e ritornando ostinatamente più volte sui propri passi, mancando ogni punto di riferimento, quel tale finalmente ha posato lo sguardo sui ruderi, localizzati rispettivamente a circa 80 e 150 metri a valle del *ru de Dzói*, sommersi dalla vegetazione come i monumenti delle antiche civiltà nelle foreste dell'America, o nella giungla indocinese.

Ma, molto più sorprendentemente, senza averlo voluto, ha anche calpestato il suolo della fantomatica miniera perduta. Non ha ricordato *Indiana Jones*, ma *Archimede* e il suo eureka: trovata! Che emozione percorrere i circa 15 metri delle due gallerie, alte sui 180 cm, larghe uguale, con le imboccature su una piccola cengia; notare il deposito del materiale di scavo; pensare che lì vi avevano lavorato il nonno e quell'operaio di Bionaz, insieme ad altri; i quali scendevano sicuramente per la notte all'alpeggio di *Laëntsé-dameun*, il cui focolare e la vicina crotta denotano una notevole maestria costruttiva: forse sono opera loro. Il nonno Maurice d'altra parte era anche muratore e carpentiere, è opera sua il fabbricato che ospita la latteria e la scuola di *Véprò*-Praz, e la stanza per l'insegnante.

Ecco, nulla di straordinario, soltanto un altro piccolo ed eroico esempio di "terre alte", segnate dalla presenza e dall'opera dell'uomo.

Il Direttore

L'esperienza nella *giuria CAI*, edizione 2021

Essere stato interpellato dal presidente Piermauro Reboulaz per far parte della giuria dell'edizione 2021 del Cervino Cinemountain per l'assegnazione del Premio Club Alpino Italiano per il miglior film d'alpinismo mi permette di raccontare il mio rapporto con il cinema e l'esperienza vissuta insieme agli altri due membri della giuria stessa.

Intorno alla settima arte, così è definito il cinema, ultima arrivata dopo millenni di vita delle consorelle, è stato scritto, detto, discusso molto. Qualcosa vorrei aggiungere anch'io, ma solo sul mio personale rapporto con una formula artistica che dalla nascita nel 1895 ha raggiunto platee difficilmente raggiunte dalle altre sei arti.

La rappresentazione dinamica di storie e avvenimenti era stata possibile solo al teatro. Per il pubblico popolare la recitazione teatrale si discostava molto dall'ordinaria visione della realtà, così la fiction del cinema si è subito avvicinata al quotidiano con un immediato successo, che ancora prosegue. Appena le cineprese hanno raggiunto dimensione e peso compatibili con il trasporto sulle cime, il cinema si è interessato all'alpinismo e ai suoi protagonisti. Già nel 1901 ha visto la luce *Cervino 1901*, anche se è solo negli anni Trenta del Novecento che il film di montagna ha raggiunto una sua dignità e identità.

Vent'anni dopo cominciano i ricordi d'infanzia ad Aosta, quando nei primi anni Cinquanta del secolo appena trascorso restavo nelle ore pomeridiane nella sala cinematografica cittadina di cui pochissimi hanno ricordo. Era il cinema "Lo Partisan" che aveva sede in viale dei Partigiani (*avenue des Maquisards*), gestito dai miei genitori, che non mi affidavano a una babysitter né mi porta-

vano all'asilo nido. Quell'esperienza mi ha permesso la visione quotidiana di film dei generi più vari: neorealismo italiano, pellicole statunitensi sul conflitto appena vinto dalle loro truppe, commedie americane, westerns che hanno fatto la storia del genere, alcuni film sulla Grande Guerra vinta dagli italiani. Malgrado la giovanissima età, ho il ricordo dell'attenzione con la quale seguivo le storie narrate dalle pellicole e soprattutto di alcune di esse ho ancora vivo nella mente lo svolgimento.

Di quel periodo ricordo anche le puntate nella sala di proiezione dove un enorme proiettore richiedeva la presenza costante



Cervino: CineMountain
FESTIVAL

dell'addetto che doveva controllare il consumo dei carboncini per il corretto funzionamento del motore elettrico. Nella stessa sala l'addetto incollava le pellicole che si spezzavano e così tratti di pellicola per giunture giacevano sul pavimento ed erano per me fonte di raccolta e collezione. Si tratta di un mondo scomparso che Giuseppe Tornatore ha fatto rivivere nello splendido "Nuovo cinema Paradiso".

Da allora la passione per il cinema non mi ha più lasciato ed ho potuto continuare a coltivarla nei generi alpinismo, montagna ed esplorazione, essendomi occupato per alcuni anni come direttore della "Rivista della montagna" dei numeri dedicati al Filmfestival di Trento, poi come regista del programma televisivo di Rai VdA "Quimontagne" e infine per la produzione di alcuni documentari e docufiction.

La chiamata di Piermauro per far parte della giuria mi ha permesso di riallacciare il mio rapporto con il cinema di montagna e per di più nel genere riservato all'alpinismo, un filone che nei filmfestival è oggi un po' relegato rispetto al genere antropologico e naturalistico.

Dopo essermi chiesto negli ultimi anni se l'alpinismo non avesse più molto da raccontare, sono stato felice di confrontarmi con gli altri due membri della giuria, lo storico e

Accademico del C.A.I. Pietro Crivellaro e la compomente della Commissione Cinematografia del C.A.I. Monica Brenga. Con Pietro c'è un'amicizia pluridecennale sui monti e sui testi, mentre quella di Monica è stata la scoperta di un'appassionata di montagna competente ed entusiasta. Al primo incontro online, coordinato da Luca Bich, è stata subito intesa sulla metodologia di giudizio delle dieci pellicole ammesse a concorrere per il Premio Club Alpino Italiano.

Nel volgere di pochi giorni abbiamo dovuto analizzare opere di taglio molto diverso e con lo sguardo decisamente allargato sulla montagna. Alla visione delle pellicole sono seguite telefonate, mail, messaggi WhatsApp per confronti tra noi tre, con differenti filosofie dell'alpinismo: Pietro Crivellaro ed io, rappresentanti dell'alpinismo classico, e Monica con una visione di questa attività meno condizionata dalla storia. Temevo che l'eterogeneità dei temi trattati nella stessa sezione del festival ci avrebbe costretti ad ac-

cesi confronti. Con sorpresa, nel confronto finale, prima timidamente per non scoprire il proprio giudizio, poi sempre più convintamente, ognuno di noi ha optato per "A thousand ways to kiss the ground" di Henna Taylor. Il motivo della convergenza era nella scelta di sviluppare un tema che resta tabù tra gli appassionati di alpinismo e degli sport di montagna con una componente di rischio: il dolore di chi ha subito perdite e traumi in montagna.

Un film dunque che la giuria da noi composta ha ritenuto uscire dallo schema della morte eroica in montagna, per avviare una riflessione sulla vita e sui valori che si mettono in gioco quando la sfida con l'alpe diventa un'ossessione sulla quale anche il Club Alpino Italiano ha la missione di mettere in guardia.

Pietro Giglio

25° CERVINO
CINEMOUNTAIN

6 - 13 agosto 2022

Breuil-Cervinia • Valtournenche
Chamois • La Magdeleine



Il Géofestival® è un evento a carattere naturalistico e aperto al grande pubblico, festoso, culturale e artistico che aumenta la consapevolezza del legame tra roccia, suolo, biodiversità e attività umane. Combina tra loro la scienza spiegata in modo semplice a tutti e la conoscenza locale, al fine di comprendere meglio il nostro territorio.

L'Associazione Beaufortain Géo Découvertes e tutti i suoi partner vi propongono un nuovo "Viaggio al centro della pietra", quest'anno attorno al massiccio del Monte Bianco, nella sua parte meridionale, con una partenza da Chamonix e un arrivo a Courmayeur.

Un'introduzione geologica per il grande pubblico, sul tema "Da dove vengono le Alpi?" per capire meglio la geologia della catena alpina in generale e del settore del Monte Bianco in particolare. Gli esperti spiegheranno la formazione del paesaggio attuale e le bellissime storie di mari, oceani, antiche catene montuose raccontate dalle sue rocce! Sarà presentato un lunghissimo viaggio nel tempo e nello spazio, attraverso le fasi climatiche del passato. Il tutto accompagnato al pianoforte da Philippe Codecco! Ogni conferenza sarà seguita, nei 2-6 giorni seguenti, da escursioni geologiche, adatte a tutti i livelli di difficoltà e ricche di paesaggi spettacolari, una vasta scelta tra 32 itinerari dal 20 Luglio al 2 Agosto.

www.geofestival2022.com

In merito a *proMont-Blanc*: cronologia e sviluppo

Nel 1991, anno di 1a costituzione, l'associazione si chiamava "Comité International des associations pour la protection du Mont Blanc" (CIAMP), composta da gruppi di persone provenienti dalle diverse associazioni dei tre stati interessati: Francia, Italia e Svizzera. Lo scopo, promuovere la protezione e la gestione del massiccio del Monte Bianco.

Nel 1998, dopo alcuni anni di scarsi risultati, ci si è resi conto che per essere operativa, l'associazione necessitava di strumenti giuridici. Si è deciso quindi per la rifondazione, iscrivendo l'associazione sulla base del diritto francese, con criteri che la rendessero soggetto atto a ricevere sovvenzioni private, pubbliche, nazionali, internazionali. Nello stesso anno, essa viene ammessa come membro osservatore alla conferenza transfrontaliera (CTMB), organo politico-amministrativo formato dalle tre regioni confinanti, con l'ammissione di tre membri, in rappresentanza di ogni stato, tutt'ora presenti: per la Svizzera l'attuale presidente di pro Mont Blanc Barbara Erhingauser; per la Francia Jean Christophe Poupet, per l'Italia Corda Piero. La CTMB è a tutti gli effetti responsabile della messa in opera del progetto "Espace Mont Blanc", territorio di 2.800 Km quadrati che si estende dai 400 ai 4.810 m, con una popolazione di 100.000 abitanti, ripartita nei 34 comuni che hanno aderito. 15 in Svizzera (Vallese); 5 in Italia (Val d'Aosta - comunità Valdigne); 14 in Francia (Savoia - comuni della valle di Chamonix). I tre delegati, da allora, sono stati inseriti in vari gruppi di lavoro su progetti tri-nazionali finanziati dalla Comunità Europea.

Nel frattempo, grazie ai finanziamenti da parte di soggetti privati (Stylo Mont Blanc, Quechua, Grivel) è stato possibile costituire una segreteria, assumendo una persona fissa con l'incarico di coordinamento tra i componenti del consiglio di amministrazione, le associazioni sul territorio e le istituzioni delle tre regioni, per portare avanti vari progetti, tra cui, il più corposo per impegno, la creazione del "Termometro del Monte Bianco". Lo strumento, Creato dall'EURAC di Bolzano per conto della regione Alto Adige, presso il quale ci siamo recati per approfondire l'argomento, si basa su una serie di indicatori che indagano 14 aspetti:

Cambiamenti Climatici - Energia - Acqua - Paesaggio - Aria - Agricoltura - Rifiuti - Turismo - Mobilità e Trasporti - Lavoro - Popolazione - Istruzione - Reddito - Partecipazione democratica.

In tutto vengono individuati 58 indicatori che permettono di definire in modo univoco per le tre regioni lo stato di ognuno degli aspetti presi in considerazione. Per la prima applicazione, si identificano quindici comuni: sette in Francia, cinque in Italia, 3 in Svizzera. Il quadro che si materializza dall'analisi dei dati evidenzia la necessità di perennizzare istituzionalmente la raccolta dei dati, per poterli avere a date costanti dagli stessi enti. In seguito, lo strumento è stato donato all'Espace Mont Blanc per la diffusione nei comuni con l'auspicio che possa diventare un utile strumento di programmazione sostenibile.

Piero Corda

MV
ontagnes aldôtaines

Direttore responsabile Reboulaz Ivano
Registrazione n° 2/77 presso il
Tribunale di Aosta, 19 febbraio 1977
Stampa Tipografia Testolin Bruno - Sarre
Grafica e impaginazione PmReb



25ª EDIZIONE

11 luglio

Castello di Aymavilles

16 luglio

Forte di Bard

24 - 30 luglio

Cogne • Rhêmes-Notre-Dame

Arrampicare a Crête Sèche (V.d'Aosta, Valpelline, comune di Bionaz)

Gaston Rébuffat scriveva: «L'alpinista è un uomo che conduce il proprio corpo là dove un giorno i suoi occhi hanno posato lo sguardo. E che ritorna».

Nei miei occhi vi erano depositate immagini di questi luoghi da lungo tempo. Da quando nel lontano 1980 salii per la prima volta al rifugio di Crête Sèche per salire lo spigolo Bozzetti ed il giorno successivo il Mont Gelé. Fu la lettura casuale (?) del testo di M. Vaucher "Le Alpi Pennine. Le cento più belle scalate" (ed. Zanichelli) che insieme a quello del Buscaini "Guida dei Monti D'Italia - Alpi Pennine" (CAI e TCI, 1971) che mi spinsero in questo luogo appartato e direi dal sapore ottocentesco. Da allora, nel mondo dell'editoria di montagna italiana, nulla fu più proposto, fatta eccezione per un breve e succinto opuscolo dato alle stampe che raccoglieva i nuovi itinerari aperti con l'uso degli spit, ma di uso quasi esclusivamente locale, da parte di Daniele Pieller gestore del rifugio fino alla primavera del 2011. Stiamo parlando dell'anno 2000!

Allora (1980) il rifugio Crête Sèche era gestito da Ettore Bionaz, guida alpina e membro del gruppo Guide Alpine della Valpelline. Grande conoscitore della valle e purtroppo deceduto nel 1985 sotto una scarica di sassi durante la discesa dal Monte Cervo. La frequentazione era alquanto scarsa e "regnava" la solitudine sia in parete che lungo quei sentieri inizialmente sempre ripidi e che mano mano che salivi di quota si addolcivano. Quel 15 agosto del 1980 in quel rifugio sobrio eravamo in tre: io, il mio compagno di cordata ed Ettore Bionaz. Nessun altro fece capolino in quel luogo in cui, spesso, il vento diventa l'elemento dominante a farti compagnia. Fui colpito dalla crudezza di quei luoghi, ma soprattutto dalla solitudine che trasmettevano. E questo mi entrò nel profondo senza colpo ferire.

Già... La solitudine.

Impiegai anni per capire che la solitudine può essere vissuta come un "pieno" e non esclusivamente come un "vuoto". Solitudine che rimase come elemento distintivo di questa "pietra" arida e poco accattivante. "Pietra" che richiedeva e richiede un corteggiamento paziente per essere "letta". Non vi sono linee di salita nette e appariscenti come in altri luoghi più conosciuti... Non basta guardare bisogna che i propri occhi vedano.

La vita mi portò a girare per tutto l'arco alpino, ma il profumo di quella pietra rimase impresso nei miei abiti, e la stessa vita nel 2012 mi riportò in modo più assiduo e definitivo ancora in Valpelline e in quel di Crête Sèche. Vagai ancora per quei monti e i "miei occhi" scoprirono strutture che probabilmente erano sotto gli occhi di tutti, ma passavano inosservate forse perché da sempre lì e che richiedevano occhi "stranieri" per essere viste.

Inizì una lenta e faticosa ricognizione. Lenta perché non era e non fu facile trovare compagni di viaggio che avessero gli stessi occhi; perché fu difficile sfatare un concetto radicato da tempo che la "pietra" in Valpelline è pessima; perché è più semplice e facile ripercorrere un itinerario già "confezionato"; perché fu difficile convivere con lotte intestine tra "Guelfi e Ghibellini", e poter riaffermare un dato importante: le Montagne e le Pareti non hanno proprietari.

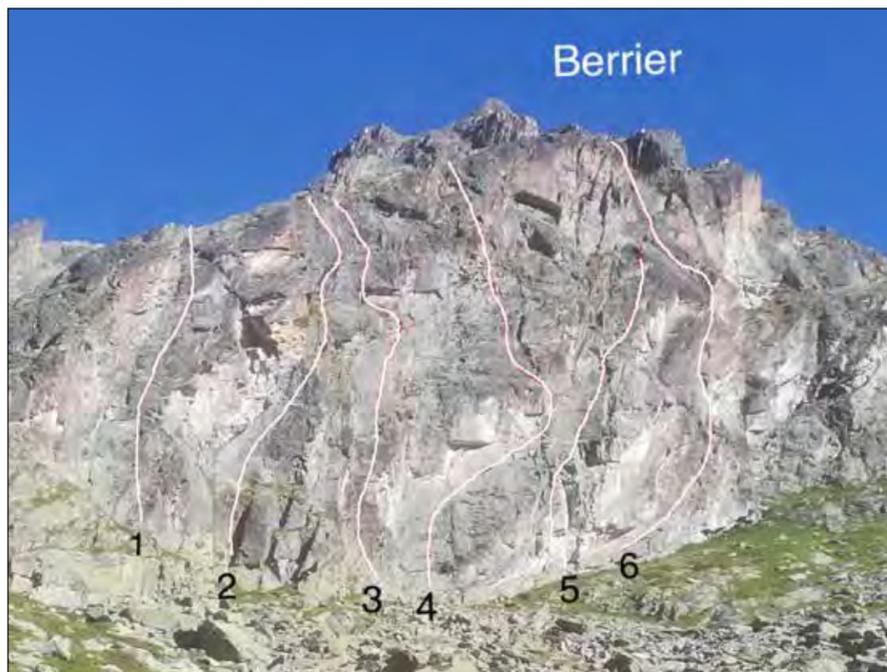
In questo viaggio che richiedeva e richiede a volte lunghi dislivelli, la discriminante nella ricerca, non era né la quota della cima né le difficoltà; era necessario rivivere quel senso di solitudine e impregnare i propri abiti col profumo di quella pietra.

I progetti in cantiere sono ancora molti; qui troverete la parete del "Berrier". Tale struttura rocciosa (Berrier) fa parte dei contrafforti Sud/Est del Mont di Crête Sèche che sovrastano buona parte del tratto terminale del sentiero che conduce al rifugio omonimo. Questa struttura non era denominata dai locali, ho pensato di chiamarla in tal modo semplicemente perché sovrasta l'alpeggio sottostante che ha lo stesso nome.

Alla parete del Berrier, all'insaputa uno dell'altro, io ed Ezio Marlier avevamo iniziato lo stesso percorso di chiodatura, ovviamente su itinerari diversi. Ci parliamo, come si fa tra persone civili, e spesso siamo riusciti ad unire le forze e gli intenti: guardavamo con gli stessi occhi senza pregiudizi di sorta.

Spero che in queste brevi e succinte note troverete un "biglietto di viaggio" per Crête Sèche. Certo molte cose sono cambiate dal 1980, ma la "Pietra" è sempre quella.

Angelo Baroni



1- "Alpha" (A.Baroni) 3L, 6a+/Ao. 12 rinvii; soste con 2 fix e maillon di calata; corda da 60 m, discesa in doppia da 30 m; è stata la prima via percorsa in questa parete (2016). Attualmente sto rivedendo l'itinerario (terzo tiro) e il secondo tiro necessita di un'ulteriore pulizia. Comunque è perfettamente attrezzato e i fix sono in ottimo stato.

2- "Disincanto". (A.Baroni) 6a+. Via molto tecnica con uso sapiente dei piedi nei primi due tiri; il terzo è di raccordo; il quarto tiro con partenza molto tecnica (6a+) e uso sapiente dei piedi, poi 5c. 4L. Materiale come "1".

3- "Baron Samdi" (A.Baroni e Sergio Petey) 6a/Ao (oppure 6b+). Con un secondo tiro di placca molto bello e, tranne un passo delicato (6a), il resto è 5b. L'uscita dalla sosta del secondo tiro appare molto più difficile di quanto sembri. Poi 5b/5c. 4L. Materiale come "1".

4- "Mom Supestar" (Ezio Marlier, Mattia Faggionato) 6a+. 5L. Una decina di rinvii, corda da 60 m, chiodatura più distanziata delle vie precedenti.

Presidenti / 13

Toni Ortelli, 1944 ∞ 1945



Foto Octave Bérard, 1962

Regione autonoma Valle d'Aosta - Archivio BREL - Fondo Bérard

La sua prima presidenza coincide con la guerra di liberazione, cioè con la Resistenza all'occupazione nazifascista della Valle d'Aosta. Tanti alpinisti della sezione di Aosta, mentre il loro debutto coincide con l'affermarsi del regime fascista, sono coinvolti nel movimento della Resistenza e della liberazione: basti pensare ai fratelli Federico e Renato Chabod, il primo come partigiano Lazzaro e il secondo come partigiano Fiore; poi a Lino Binet, ad Albert Deffeyes...

In questi anni si conclude, nel marzo 1944, l'avventura umana ed alpinistica di Ettore Castiglioni, milanese, ma con la Valle d'Aosta nel cuore (vedi: Albino Ferrari, Vuoto alle spalle, Corbaccio 1999); nella notte tra il 18 e 19 maggio 1944 muore Émile Chanoux, martire della Resistenza, che nella riunione di Chivasso del 19 dicembre 1943, assieme ad Ernest Page, ed a personaggi delle Valli Valdesi del Piemonte, aveva sottoscritto il documento noto come "Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine": «... constatando che i 20 anni di mal governo livellatore ed accentratore... hanno avuto per le nostre valli i seguenti dolorosi e significativi risultati: oppressione politica... rovina economica... distruzione della cultura locale... dichiariamo: (alle valli alpine dovrà essere riconosciuto il diritto di) Autonomie politiche amministrative... culturali e scolastiche... economiche... Questi principi, noi rappresentanti delle Valli Alpine vogliamo vedere affermati da parte del nuovo Stato Italiano, così come vogliamo che siano affermati anche nei confronti di quegli italiani che sono e potrebbero venire a trovarsi sotto il dominio politico straniero».

Per tornare al CAI, la presidenza di Toni Ortelli viene proposta nell'Assemblea del 19 aprile 1944, in quanto era già commissario della Sottosezione Montagna, nata nel 1937 per i dipendenti della Cogne che praticavano l'alpinismo, diventata sottosezione del CAI Aosta l'anno successivo. Ortelli era nato a Schio nel 1904, ma torinese e poi valdostano di adozione. Raccontava di aver scritto di getto, testo e musica, la canzone famosa

nel mondo La Montanara, una domenica di luglio del 1927 durante un'escursione solitaria a Pian della Mussa in Val d'Ala di Lanzo, e poi propagandata come "canto dei monti trentini" in quanto armonizzata da Luigi Pigarelli della SAT (Società Alpinisti Trentini).

Nella sezione CAI di Aosta, due Consigli Direttivi si susseguono in una settimana, in assenza di Ortelli, ambedue presieduti dal vicepresidente Giovanni Perolino (da non confondere con il cugino Guido già presidente della sezione di Aosta fino a pochi mesi prima). Nel CD del 28 novembre 1944 Giovanni Perolino «riassume brevemente la situazione della Sede Sociale che ha dovuto essere sgombrata entro 24 ore per decreto di acquisizione dei locali da parte della Prefettura Repubblicana di Aosta. I mobili, la segreteria, il museo e la biblioteca sono stati trasportati nei locali della Sottosezione Montagna». «Si decide di riprendere in parte le gite in montagna evitando però le comitive numerose e chiosose (!)».

Nella riunione del 5 dicembre: «...L'attuale sede del CAI nei locali della Sottosezione Montagna deve essere nuovamente trasportata perché i locali, di proprietà della Soc. Cogne devono essere da questa adibiti ad altro uso». I soci della sezione sono 144, comprendenti soci CAAI, perpetui, vitalizi, ordinari, aggregati, studenti, militari, mentre quelli della sottosezione sono 500!

Anche Toni Ortelli va annoverato tra gli "scopritori" di Pila: aveva scritto, per es., sulla rivista Alpinismo della sezione CAI di Torino, dicembre 1937, "Pila d'inverno, le sue bellezze, i suoi itinerari, la sua neve", e sulla Stampa Sera del 6 dicembre 1934: Una gita al Grand Grimod.

Sarà di nuovo presidente della sezione di Aosta dal 1971 al 1984.

il Direttore

5- "Baroni Volanti" (A.Baroni, E.Marlier) 6b/+. 4L (si congiunge con la via Estelle) 10 rinvii, partenza "laboriosa", lo è stata per me. Nel secondo tiro, traverso (6a) delicato per raggiungere la sequenza di placche; poi più facile. Il quarto tiro (6a+) su placca rossa verticale è splendido.

6- "Estelle" (E.Marlier, Luigi Santini) 6b. 4L. Sempre 10 rinvii e corda da 60 m.

Accesso: dal rifugio prendere il sentiero alle spalle dello stesso che porta nella Comba di Vertzan (tratti gialli e ometti). Inizialmente passa alla base del Pilier Petey e successivamente porta alla vecchia palestra di arrampicata. Il sentiero taglia orizzontalmente la base dei contrafforti del Mont di Crête Sèche e superato il canale con i paravalanghe si giunge alla "Falesia del Berrier" (30' dal rifugio).

La roccia su tutti gli itinerari è ottima. Essendo tracciati molto recenti, che hanno pochissime ripetizioni per alcune vie e per altre nessuna ripetizione, le valutazioni delle difficoltà sono indicative; e come sempre (almeno io credo) i numeri che indicano le difficoltà sono semplicemente un codice di comunicazione tra arrampicatori.

Angelo Baroni

Il rifugio Cunéy: *nella storia* della Sottosezione StB

Nel verbale della prima Assembla per la Sottosezione, un socio proponeva di adattare a ricovero una delle stanze dell'edificio nei pressi dell'Oratorio (è un ricordo dello scrivente, perché la documentazione di allora se n'è andata col resto della sede nell'alluvione dell'ottobre 2000).

Ecco invece cosa riporta Montagnes Valdôtaines 13, ottobre 1978: «Da alcuni anni la Parrocchia di St.Barthélemy ha accennato alla possibilità di costruire un piccolo rifugio presso il Santuario di Cunéy (2652 m, il più alto d'Europa). Alcuni esperti del nostro sodalizio stanno ora studiando un progetto per questo eventuale rifugio. Si tratterebbe di un unico locale, corredato da stufa, fornello, tavolo, ecc. e da un tavolato con circa dodici posti letto. Questo rifugio servirebbe, oltre che per i pellegrini, anche come punto di appoggio all'Alta via n. 1 della Valle, il cui percorso è già stato tracciato dall'ing. Ceresa e di cui è stata pubblicata una guida (Edizioni Musumeci, Aosta)».

Le cose si muovono bene, e MV 15, febbraio 1980, ci informa che: «Anche il rifugio di Cunéy (12 posti) è decollato. Il lavoro dei muratori è terminato; il materiale (da pagare) è in loco, ed ora resta il lavoro per i falegnami. Si spera che per il 5 agosto del prossimo anno il rifugio possa esser finito».

I buoni propositi si scontrano con la realtà, come leggiamo da MV 16, dicembre 1980: «Anche la nostra giovane sottosezione ha il suo problema importante da risolvere, che tiene occupati e preoccupati dirigenti e soci: la ristrutturazione del rifugio di Cunéy. Da risolvere economicamente, s'intende, perché per quanto riguarda i lavori, essi procedono sistematicamente: effettuati acquisto e trasporto di buona parte dei materiali; intonacati i muri e iniziata la posa delle radici per la perlinatura. Rimangono da eseguire: il vespaio a nord del fabbricato, la sistemazione del tetto, il pavimento, porte, finestre e perlinatura, nonché l'arredamento del locale-rifugio. La situazione economica odierna è pesante per la Sottosezione: 655.300 lire di debito con i fornitori; cosicché tutte le risorse del 1980 dovranno andare a turare questo buco preoccupante».

Il reggente Cesare Petitjacques annotava nella sua relazione che nel 1980 erano state svolte 32 giornate di lavoro (16 l'anno prima). Altri dettagli da MV 17, maggio 1981: «Purtroppo, l'ab-



bondante innevamento primaverile dello scorso anno ha ritardato di circa un mese la ripresa dei lavori al rifugio dell'Oratorio di Cunéy. Vi sono state notevoli difficoltà nei trasporti col mulo, ed in più il lavoro imprevisto del rifacimento del tetto in lamiera [...] Ormai i lavori sono in fase di completamento e si spera in un valido aiuto (dei soci e... di altri) per la stagione 1981».

Si avvicina la conclusione dei lavori, auspicata in MV 19, aprile 1982: «Una buona parte dell'attività sociale si è concentrata (come da qualche anno a questa parte) nell'ultimazione del rifugio di Cunéy, dove sono stati apprestati e sono ora agibili 12 posti letto (in realtà i posti sono 15, ndr). Mancano però ancora gli accessori per la cucina e sono da ultimare alcune murature esterne. Complessivamente, nel 1981, sono state effettuate 22 giornate di lavoro. La nostra speranza è quella di poter ultimare tutto quest'anno, per poter finalmente rendere completamente efficiente il rifugio e poterlo quindi inaugurare ufficialmente nella prossima estate».

E finalmente, domenica 19 settembre 1982 l'inaugurazione col parroco don Benigno Favre e l'assessore Angelo Pollicini: rimandiamo al resoconto che potete trovare su Montagnes Valdôtaines n° 20 del dicembre dello stesso anno. Ma non è finita, perché negli anni a venire la Sottosezione è ancora del tutto coinvolta dal Rifugio Cunéy!

1983: impegno per assicurare la gestione durante i passaggi su prenotazione di comitive organizzate.

1984: Silvio Perseghin si incarica della cura: inventari, rifornimenti, manutenzione ordinaria.

1987-89: vari lavori di sistemazione ed ampliamento (zona mensa estiva) concordati col parroco don Renato Roux, succeduto a don Benigno che nel frattempo era venuto a mancare.

1991-92: prime proposte di completamento definitivo utilizzando i locali ancora liberi, e successivi tempi progettuali. In questa fase la Sottosezione non se n'è interessata direttamente, essendo un'iniziativa dell'Ente proprietario. Unica preoccupazione del CAI era il mantenimento comunque di una classificazione di servizi e prezzi nell'ambito del Club Alpino.

1993: con i lavori ancora da appaltare, proponiamo diverse soluzioni alternative al progetto iniziale, quasi del tutto adottate nella realizzazione degli interventi. Nell'estate dello stesso anno iniziano i lavori, affidati ad un'impresa edile, committente la Parrocchia di Saint-Barthélemy, contributo regionale del 70%.

1994: il Direttivo forma una Commissione per affrontare i molti problemi ancora aperti, e gli interventi più urgenti vengono realizzati nei mesi estivi: piastrellatura del refettorio e della cucina (in questo caso è intervenuto un artigiano retribuito per la necessità di accelerare i tempi e limitare al minimo i disagi per i frequentatori del Rifugio); creazione di una zona cucina chiusa con pareti in alluminio e vetrate antisfondamento; costruzione di un tavolato nel secondo locale dormitorio (12 posti); piastrellatura completa del locale servizi e docce; rinnovo e completamento dell'impianto elettrico; installazione della fossa biologica per lo smaltimento dei rifiuti organici, con una tubazione di 270 metri (completamente interrata) per la dispersione dei residui liquidi lontano da corsi d'acqua. Il tutto, per complessive 52 giornate di lavoro volontario!

Quindi, il 21 agosto, ecco l'inaugurazione del rifugio ingrandito e completato alla presenza di una gran folla; tutti i materiali sono stati forniti dalla Parrocchia di Saint-Barthélemy che affiderà la conduzione della struttura al CAI.

Negli anni a seguire, infatti, il Cunéy è stato parte integrante della gestione diretta della Sezione di Aosta fino al 2001, e dal 2002 al 2005 chi scrive ne è stato titolare; sempre nella filosofia di struttura CAI anche se non di proprietà. Questa condizione ha consentito di ottenere, oltre alla questione ideale, significativi vantaggi pratici: la dotazione a titolo gratuito di telefono fisso, e l'installazione di un impianto fotovoltaico - che permette di limitare di molto l'uso del generatore di corrente - al costo di € 1,00 (uno!). Si era vicini ad ottenere anche una centralina idroelettrica, ma è sfumata all'ultimo per un'inezia.

La questione era nell'aria da tempo, ma con il 2022 le cose sono definitivamente chiarite: la Gestione attuale - forse poco consigliata dalla Proprietà - non è interessata a mantenere la continuità storica e morale di quanto qui riportato, e pertanto **il Club Alpino Italiano e la Sottosezione Saint-Barthélemy, purtroppo, non avranno più alcun legame con il Rifugio "all'Oratorio di Cunéy".**